

NEGRO



FRANCESCO OHAZURUIKE  
Con Luca Crippa e Maurizio Onnis

# NEGRO

La verità è che non potete fare a meno di noi

PIEMME

Publicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6485-0

I Edizione febbraio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A Mariapaola,  
per aver creduto in me e avermi sopportato*



## *Prologo*

### Io sono Francesco

Mi chiamo Osuji Chidiebere Francesco Ohazuruike, sono un ingegnere chimico, cittadino italiano.

Chi mi incontra per la prima volta, chi non mi conosce e mi vede passare per strada, mi osserva e vede una cosa sola: sono un uomo “di colore”. Questa espressione politicamente corretta non risponde alla domanda di quale colore stiamo parlando. Sono un nero o, detto in altro modo, che molti considerano dispregiativo (e non capisco perché), un “negro”.

Le mie radici sono in Africa: Nigeria, per la precisione. Ma non ho quasi altra cultura, nessun'altra esperienza di vita che l'essere italiano. Infatti sono nato a Catania nel 1982 e ho sempre vissuto in questo Paese. Non ho mai visto l'Africa, se non sulla cartina o nei documentari. Me la immagino, in parte, in base ai racconti dei miei genitori. Tutto qui. È appena sufficiente per sognarla.

Anche i miei tre fratelli sono nati qui: Luca, trentasette anni, medico, lavora in un ospedale di Como; Nelly, l'unica femmina, ha ventinove anni e si sta laureando in Medicina; Eustace, venticinque anni, si sta laureando in Economia e progetta di andare a lavorare in Scozia.

---

Mio padre si chiama Anoruo, emigrò in Italia a metà degli anni Settanta. Veniva da un piccolo villaggio rurale. Era solo, non era parte di un fiume di giovani, donne e bambini, come accade oggi con gli sbarchi sulle coste di Lampedusa o della Sicilia. Era un cittadino nigeriano intraprendente in cerca di studio, di formazione e di professione, come avviene oggi per migliaia di giovani italiani che vanno a studiare e poi a lavorare all'estero: Inghilterra, Irlanda, Germania, Francia... La sua famiglia non era ricca: il nonno era falegname e la nonna casalinga.

Per le strade di Catania lo si poteva ancora indicare agli amici come una rarità. Aveva scelto l'Italia, lui che era di madrelingua inglese, per questioni di clima: insopportabile, per lui, l'umida freddezza del Regno Unito.

Voleva studiare medicina. Scoprì, una volta arrivato, che non gli venivano riconosciuti i titoli di studio. Perciò frequentò la scuola di Italiano a Perugia, poi prese il diploma di perito agrario, poi si iscrisse a Medicina a Catania. Qui non si trovava molto bene con alcuni insegnanti e quindi scelse Roma, la Sapienza.

Mia madre lo raggiunse verso la fine degli anni Settanta: lui era qui da due anni circa. Era un'insegnante di scuola elementare. Si erano sposati in Nigeria e con molta pazienza stavano costruendo il loro futuro insieme. In Italia lei studiò da infermiera e oggi lavora in un istituto psichiatrico e assiste i malati di tumore in fase terminale.



---

Mentre studiavano, lavoravano, altrimenti non avrebbero potuto pagarsi gli studi. Mia madre faceva la donna delle pulizie, mio padre il cameriere e altri lavoretti, quelli tipici ancora oggi di chi studia e lavora.

Negli anni Settanta la situazione della Nigeria era migliore di adesso: la valuta nigeriana, per esempio, valeva più della lira e dunque i miei facevano acquisti in Italia (pentole, per esempio) e poi rivendevano queste semplici merci in Nigeria, guadagnando sul cambio vantaggioso.

Dagli anni Ottanta, il valore della valuta nigeriana è crollato, fine dei vantaggi e fine dei viaggi.

Mio padre si laureò quando io avevo circa dieci anni: ci volle molto tempo, visto che divideva le energie tra studio e lavoro e intanto la famiglia cresceva.

Fino all'età di dieci anni ho vissuto in un complesso dove risiedeva una comunità di sacerdoti della diocesi di Catania. Mio padre si prendeva cura del giardino e degli animali da cortile, galline soprattutto, e questo ci permetteva di non pagare l'affitto.

Ogni tanto si parlava di un nostro futuro trasferimento in Inghilterra, ma quando potevano farlo i miei non vollero strappare me e i miei fratelli dalle nostre relazioni a Catania. Ci eravamo inseriti nel mondo in cui eravamo nati e cresciuti: chi poteva darci torto?

Una volta laureato, comunque, mio padre faticò a trovare lavoro: i concorsi pubblici si potevano fare solo se

si era in possesso della cittadinanza italiana e lui ne era privo. Perciò continuava a fare il cameriere.

Dopo qualche tempo cominciò a lavorare come medico in una clinica privata; solo da una decina d'anni lavora per una ASL, perché solo da pochi anni non è più vincolante la cittadinanza per poter lavorare nel sistema sanitario nazionale.

La cittadinanza, lui, non l'ha ancora: ha un permesso di soggiorno di lunghissima durata, tutto qui. Mentre lavora e paga le tasse in questo Paese da decenni.

E dove lavora mio padre? In provincia di Cuneo. Abita a Catania, dove mia madre lavora, ed è medico di base vicino a Cuneo, facendo avanti indietro nei giorni necessari per svolgere il suo servizio.

Papà ha 65 anni, la mamma 57.

La mia infanzia è stata in parte simile a quella di tanti altri bambini e in parte completamente diversa. A Catania le uniche persone nere che incontravo facevano parte della mia famiglia, gli altri erano tutti bianchi. Questo fatto provocava in me una segreta crisi di identità: non riuscivo a capire chi fossi.

Alle scuole elementari c'era qualche bambino un po' arrogante che cercava di offendermi... e ci riusciva benissimo. Lo facevano perché ero di colore: proprio la questione che io stesso consideravo un peso e un'ingiustizia della sorte. È capitato che mi sputassero in faccia o che mi circondassero per picchiarmi. Oggi si parla di bullismo nelle scuole, ma si parla di attacchi a bambini o bambine più deboli. Allora era l'attacco al diverso, all'u-

nico solitario rappresentante di una categoria da cui era facilissimo distinguersi. L'aumento del numero di ragazzi di colore tra i nostri studenti ha certamente limitato questo tipo di atteggiamento: i neri sono ancora diversi, ma la cosa per fortuna comincia a diventare abituale.

Questa situazione si è ripetuta anche alle scuole medie e alle superiori. Qui però è cominciata una storia diversa, perché sono diventato amico di qualche ragazzo che godeva del rispetto degli altri. Ho imparato allora il valore delle relazioni e la loro utilità per dare equilibrio al proprio rapporto con il mondo.

Il mio migliore amico degli anni delle superiori si diceva leghista. Era nato a Torino da genitori siciliani che si erano poi separati ed era tornato a vivere a Catania con i nonni. Veniva in classe con la sciarpa della Lega. All'epoca i leghisti ce l'avevano con i meridionali, non con gli stranieri. Lui però non mi vedeva comunque di buon'occhio e appena ci siamo conosciuti mi attaccò. Un giorno persi la pazienza e gli lanciai contro un vocabolario. Questo scatto d'ira dimostrava la mia fermezza, la mia volontà di non sopportare più sciocchezze da razzista senza reagire. Lui ne fu colpito... e diventammo amici! Lo siamo tutt'ora.

In realtà sono sempre stato un tipo socievole e disposto all'amicizia, ma per molti era come se questa mia disponibilità (il sorriso, l'ascolto, la mano tesa) fosse un'ulteriore ammissione di debolezza che non si riusciva a non colpire, a non offendere: quasi per difendersene. Quando ne parliamo, mio fratello maggiore – che

ha frequentato le mie stesse scuole – sembra aver avuto una vita completamente diversa: un po' più chiuso, non ricorda episodi di razzismo negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, mentre ne ha sofferto di più da adulto, quando ha cominciato a lavorare. A volte, in guardia medica, c'era chi arrivava da lui dolorante... ed era diffidente dal farsi toccare dal dottore negro. Con il passare del tempo, questo atteggiamento è sparito.

Succede anche a mio padre: una volta era presente, in quanto medico, in sala operatoria e la paziente che doveva essere operata chiese al primario che lui non facesse parte dell'équipe durante l'operazione.

Insomma, io ho sentito la discriminazione da ragazzo e oggi sempre meno, i miei un po' più tardi, anche se mai con gravi conseguenze. Credo dipenda dai ruoli: sul mio posto di lavoro, ad esempio, so collaborare con gli altri e tutti mi apprezzano.

Non sono mai stato il primo della classe. Andavo meglio nelle materie scientifiche. Studiavo, ovviamente, secondo i programmi dello Stato italiano: Roma antica, il ruolo del papa nel Medioevo, i comuni e le repubbliche marinare, i guelfi e i ghibellini, Dante, Umanesimo e Rinascimento, il Risorgimento, Leopardi, Ungaretti, i fiumi della Lombardia e l'agricoltura in Campania...

L'Africa nei libri di Storia era quasi appena nominata per volumi interi: cominciava a contare qualcosa quando entrava nel mercato mondiale dopo il XVI secolo, con la tratta degli schiavi verso le Americhe e con il commercio dell'avorio. Poi, verso fine Ottocento, av-

veniva la grande “spartizione” del continente tra Inghilterra, Francia, Belgio, Germania. Una parte andava persino all’Italia.

Studiando il colonialismo scoprii il motivo per cui i miei genitori parlavano così bene l’inglese e perché consideravano l’Europa una terra di progresso e civiltà.

Il mio fisico intanto si sviluppava e scoprii che avrei potuto farmi valere nello sport. Fino ai dodici anni sono sempre stato molto pigro: giocavo, mi muovevo, ma non facevo nessuno sport organizzato. Verso le scuole superiori, però, cominciai a giocare a rugby con un certo successo: la prima partita, appunto, a dodici anni, l’ultima a ventotto.

Ho giocato per anni nell’Amatori Catania, una squadra con un’ottima tradizione, e ho affrontato le selezioni per poi far parte della squadra regionale siciliana.

A diciassette anni fui convocato per le selezioni nazionali. E qui sorse il problema: non essendoci alcuna legge che mi permettesse di diventare cittadino italiano, non potevo partecipare alle gare. Ero italiano, lo ripeto: fin dall’infanzia non avevo alcun’altra esperienza del mondo che quella che stavo vivendo da sempre in questo Paese. Ma la legge non ne voleva sapere: Francesco era ancora uno straniero.

Avevo solo la carta d’identità, con scritto sopra “non valida per l’espatrio”: rientravo nel permesso di soggiorno dei miei genitori. Così giocai in selezioni minori, dove i regolamenti sull’ammissione degli atleti erano meno rigidi.

---

A diciotto anni, mi giunse puntuale la cartolina di precetto che mi obbligava a presentarmi al distretto militare di Catania per la visita di leva. Mi domandai: “Ma allora, sono italiano sì o no? Vado bene per la guerra, ma non per tutto il resto?”.

Mi presentai. Spiegai la situazione. Se avessi dovuto prestare servizio, dissi, mi sarebbe piaciuto fare il finanziere. Un militare dell’ufficio di leva sorrise e rispose che non era possibile: «Se mettiamo te in divisa da finanziere è come se fosse carnevale!».

Alla fine, compresero che non dovevo fare la visita: non ero cittadino italiano.

Dopo l’ITIS ero un perito chimico e pensavo di studiare Chimica industriale. Un buon professore mi indirizzò verso la facoltà di Ingegneria chimica. A Torino viveva il mio amico leghista, che intanto era tornato lassù per lavorare, e questo contribuì a farmi scegliere di laurearmi in questa città.

Ci andai a diciassette anni (diciotto li ho compiuti un mese dopo l’inizio dei corsi), un anno prima degli altri perché avevo cominciato le elementari a cinque.

Secondo le regole del tempo, avrei potuto diventare italiano a tutti gli effetti solo nel periodo tra i diciotto e i diciannove anni.

Non ci pensai finché la questione dei documenti divenne davvero importante. Qualche tempo dopo, durante il primo anno di università, stavo andando in

vacanza in campeggio in Costa Azzurra con alcuni amici. Alla frontiera la polizia italiana mi chiese di esibire il permesso di soggiorno. Lì per lì cascai dal pero: quando nasci in un luogo e ci vivi sempre non ti poni mai la questione di chi sei per le autorità. La tua esistenza scorre come quella di tutti gli altri e nessuno si sogna di contestare la tua presenza a scuola e così via.

Io avevo la carta d'identità: non bastava. Mi beccai una specie di denuncia per tentativo di espatrio senza permesso. Dovetti presentarmi entro quarantott'ore alla prefettura di Catania per sistemare la mia posizione: un lungo viaggio in treno con l'ansia di perdere tutti i miei diritti.

Mi spiegarono cosa dovevo fare: compilai una richiesta e poi, in un giorno stabilito, mi presentai al comune davanti a un delegato del sindaco. Giurai sulla Costituzione: «Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana, di osservarne lealmente la Costituzione e le leggi» e la cosa si concluse in pochi minuti.

Nessun corso di cittadinanza, nessun esame sulla Costituzione. Forse me la sarei cavata bene: avevo fatto l'ITIS, perito chimico, dove si studiava anche Diritto. Non so, del resto, come andrebbero le cose se facessero un esame di cittadinanza a tutti i ragazzi italiani che diventano maggiorenni...

Ma vorrei interrompere qui, per il momento, il breve racconto della mia vita, che prosegue con la laurea, il matrimonio con una ragazza italiana, due figli, il lavoro in diverse aziende importanti del mio settore.

Lo riprenderò più avanti, perché ora voglio spiegare perché ho scritto questo libro.

La mia è una storia come tante altre, in tutto il mondo, di giovani che hanno realizzato se stessi nell'ambiente in cui sono nati. Sapevo, è ovvio, della mia diversità, ma non ho mai dubitato che questo Paese fosse il mio posto, la mia casa, la mia gente e la mia patria.

Ho studiato, ho lavorato e lavoro, amo e vivo come tutti. Sono un negro, ma questo ha davvero importanza? E se fossi un negro... di cui l'Italia ha bisogno?

Certo, i pregiudizi contro tutti gli stranieri sono oggi molto forti. Ma pensare agli stranieri come a una risorsa e un'opportunità – cosa che si fa in molti Paesi europei, a cominciare dal Regno Unito e dalla Germania – potrebbe essere, finalmente, il modo giusto per impostare la questione del nostro rapporto con chi viene in cerca di lavoro, benessere e pace.

Ecco, desidero parlare da cittadino italiano negro delle cose vere che si possono dire sugli stranieri. E vedere se invece del razzismo possiamo dare spazio a un po' di razionalità.

Anche per organizzare meglio, com'è giusto, accoglienza, convivenza e, nei limiti del doveroso e possibile, integrazione.